

L'AMOR TIRANNICO

Drama per Musica

Da Rappresentarſi nel Teatro
Tron di S. Caſſano

L'Autunno dell' Anno 1710.

DI DOMENICO LALLI.

A Sua Eccellenza il Sig.

FILIPPO RANGONI,

Sig. di Spilembert, Torre, Gorzano, Caſſel
nuovo, Campiglio, Denzano, Villa Bianca,
Roſolà, e Tavernelle, Co: di Cordigliano,
e S. Caſſano ; Barone di Ermes in Avi-
gnone, Marchefe di Montaldo nel Pie-
monre, ec. Marchefe di Rocca Bianca,
Fontanelle, Telarolo, e Stragno, ec.

IN VENEZIA, M.DCCX.

Appreſſo Marino Roſſetti in Merceria,
all' Inſegna della Pace.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Illustris. et Excellentis. Sig.
Sig. e. Padrone Colend.



Uanto più dub-
bia, e periglio-
sa un'ardita impresa si ten-
ta, tanto inuincibile, e for-
te riparo di premuir si pro-
cura, e acciò quella con per-
A 2 fe.

4
fezione a lieto fine pervenir-
re. *Se veggo* : Tale appunto
incerta, e fuor di modo dub-
biosa a me sembrando l'im-
presa di esporre alla pubblica
critica del mondo il presente
mio Drama ; e più a quel-
la di questa gloriosa Città
di Venezia, ove tra gli al-
tri virtuosi pregi, & infini-
te virtù che in essa regnar
si veggono, è il perfetto, e
purgatissimo gusto circa si-
fatta guisa di componimen-
ti ; come quelli che più di
tutti altre parti d'Italia com-
pitamente in questa si rap-
presentano ; fa, che volga il
pensiero a ritrovar persona
che per antica nobiltà di san-
gue,

3
gna, per generose qualità d'
animo ; e per universale si-
ma, distinta sia da tutti al-
tre ; acciò il componimento ;
e l'autore di esso vedendosi
sotto il patrocinio di quella
comparire, restino in parte
le critiche lingue raffrenate ;
se non per altro, almeno per
dovuto rispetto al Protettore.
Et avendo perciò meco me-
desimo lungamente discusso
quale questa esser debba, non
veggo a chi con più sicurez-
za ricorrer possa, che alla
generosa Persona di V. E. in
cui tutte quelle qualità che a
vero Mecenate debbano unir-
si, numerosamente concorrono ;
Ed invero la Famiglia Pan-

gona per la nobilissima discendenza di tanti Eroi, e per le sue ricchezze così antica, e rinomata per tutte le parti si sente, e si vagamente risplende, che non v'è chi non sappia essere in quella a par di sue grandezze anche ereditaria la virtù, la generosità, e la gloria, e che i suoi famosi antenati fra gli altri loro magnanimi pregi, sempre, e delle lettere, e degli amatori di quelle special conto han tenuto: Solo basterando, senza rinnovar l'antichità, la fresca memoria del Padre di V. E. il Marchese Guido, la cui gran mente, anche tra gli affari più serj,

epre-

e premurosi del Principe, e della Patria, si compiaceva delle Teatrali magnificenze, e delle Poetiche composizioni, a tal che maraviglioso stupore a ciascheduno rendeva. Per la qual cosa non è maraviglia, se tante virtuose, e nobili qualità che rendono sì chiaro il suo sangue, siano anche un singolare ornamento della persona di V. E.: Laonde animato da queste, la priego a non isdegnare d'essere di questo mio Dramma onorata difesa, e siccome sulle famose, e coronate Fronti de' Regi, e degl'Imperatori talora la minutissima polvere impressa si mira, senza

A 4

che

8
che a quelle i valorosi pregi
in veruna parte minori, così
è'l mio Drama, e'l mio mo-
do appoggiato vedendosi so-
pra la nobile sua persona,
nulla sia che le tolga: an-
zi, quanto più debole, e
immeritevole io sono, tanta
maggiore sarà la gloria vo-
stra in proteggermi: e lieto
con tale speranza rimanen-
do, resto

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. & Oblig. Servo.
Domenico Lalli.

A R.



ARGOMENTO.

81
Farasmane Re di Tracia ebbe due figli, Radamisso, e Polissena. Radamisso si maritò con Zenobia Principessa di nobil sangue, ma di maggiore virtù. Polissena fu data in moglie a Frisdate Re d'Armenia, il quale di là a qualche tempo trasferitosi alla Corte del Suocero, in tempo che non v'era Radamisso, vide la Cognata, e se ne invaghì. Ritornato al suo Regno, non vedendo altra strada per sodisfare al suo ingiustissimo amore, mosse le genti a provarsi a rapire a Farasmane, e gli tolse tutto il suo Stato, fuor della sua Capitale, dove Radamisso, e Zenobia si erano rifugiati per difenderla; avendo prima di ciò in una battaglia fatto prigione Farasmane. Condusse seco nel campo la moglie, per dubbio che nella sua lontananza non gli succitasse qualche sollevazione. Renduta alla fine la Città, dalla

A 5 dalla

10
dalla quale fortunatamente con la fuga
salvati s'erano Radamisso, e Zenobia,
scoperti da' Soldati nimici, Radamisso
per dubbio che la moglie non cadesse in
mano del Tiranno la ferisce, a ciò fare
anche elortandolo l'istessa moglie; e
credendola morta la gitta nel fiume; dal
quale fu salvata da' Soldati, che rinse-
guivano, e condotta a Tiridate. Rada-
misso disperato per aver uccisa la mo-
glie, s'introduce nel di lui campo con
animo d'ammazzarlo. Trova quivi la
moglie viva, e prigione; e dopo varj
accidenti gli riesce di ricuperar lei ed il
Regno. Vedi *Tacito* negli *Annali*.



PER.

PERSONAGGI.

Tiridate Re d' Armenia amante di Zenobia sua cognata.
Polissena, figlia di Farasmane Re di Tracia, sua moglie.
Farasmane Re di Tracia, Padre di Radamisso.
Radamisso suo figlio.
Zenobia sua moglie.
Tigrane Principe di Ponto, innamorato di Polissena.
Erzarte Generale, e confidente di Tiridate.

La Scena si finge in Artusiisa, e Metropoli della Tracia.

A C SCE.

12
SCENINE

Padiglione Reale.
Campi di Tiridare attendato: veduta della
Città: picciola pianura sotto lemura del
la medema divita dal campo, con un largo
fosso per dove corre il fiume Arasse vi-
cino.
Piazza Reale dinanzi al Palazzo di Rada-
misso.
Valle pianura bagnata dal fiume Arasse. Da
una parte rovina di fabbriche, fra le quali
una sotterranea: dall'altra elevata, e de-
liziosa Collina.
Parte di Giardino Reale con gabinetto ter-
reno di verdura.
Sala Reale.
Cortile con gabinetto.
Stanza Reale con gabinetto interno.
Luogo magnifico con Trono Reale.



332 2 A A T.



ATTO

PRIMO.

Padiglione Reale con Sedia, e Tavolino.

SCENA PRIMA.

Polissena sola al tavolino, e poi Tigrane.

Pol. Sommi Dei,
Che scorgere i mali miei,
Di chi più mi lagnerò?
Tig. Reinz; infautto avvisò.
Con mio grave dolore oggi ti recco.
Pol Principe, io son sì avvezza a le sventure,
Che la parte del core,
Ore siede di noi quel nobil spiro,
Che hà più di senso, e vita,
Indurita s'è resa ad ogni duolo:
Ma dimmi, che può mai,
Rendermi più infelice?
Tig. L'improvvisa cagion de' aspra guerra, (no
Mossa al Regno, a tuo Padre, a tuo Gezma-
So

So d'onde, eperche nacque.

Poiss. Nacque, lo sò da quel desir ingordo.

Tigr. Eh Regina t'inganni: un empio amore

È lo sò cagion d'un tanto eccello.

Tridate è invaghito.

Di Zenobia gentil, di Radamisso

Dignissima Consorte: ed oggi ha speme

Di farla sua neglià vicino affatto.

Poiss. Sento per le mie vene

Corrermi un freddo gelo,

Che ferma al core il sangue. O sposo infido!

Tigr. Regina, a che t'affliggi?

Forse se Tridate

Al repudio volgesse il suo pensiero,

Manchierano altri Regi, altri Monarchi,

Che con nuovo Imeneo,

Più che non sei, a ti renderian felice?

Poiss. Taci; che sio pensasti

Perdere il mio consorte;

Sol mia vita fariz darmi la morte.

Tigr. Solo è dolce, e soave amar chi t'ama.

Poiss. Eh che tali parole

Più m'accrefcono il duol. Principe, taci.

Tigr. Perdonami, Reina s'io più non posso

Celar quel fier ardore,

Che m'accesero in seno i raggi tuoi;

Io tel paleo, e chieggio.

Se foccorso non puoi, pietade almeno!

Poiss. Principe, e come, ed'onde

Dimè sì vil pensiero ti nacque al core;

Cà'io possa dell'onore

Le santissime leggi

Vilipender giamai?

Tigr. Reina, Amore

Quando nasce in un cor che sia gentile,

E vi-

E' virtù, non difeso.

Poiss. Parti; e più non vedermi;

O se parli più meco?

Più non parlar di così ciechi Amori;

Parlamì sol d'affanno se fol di morte;

Parla di mie sventure, e di mia forte.

Tigr. Deh fuggi un Traditore,

Lascia un ingrato Sposo,

Un che del tuo riposo

E' sì Tiranno.

Volgi quel tuo bel core

A chi sì fide t'ama,

A chi giorar ti brama;

In tanto affanno. Deh &c.

SCENA II.

Poissena, Tridate, e Frante. Tridate

parla a Frante, non esserando che

si fa la Regina.

Poiss. Ecco lo Sposo infido.

Trid. E sì provi Radamisso oggidì morte

L'inevitabil colpo.

La Città s'gli Abitanti

Siano tutti distrutti.

Vecchi, Donne, fanciulli, Altari, e Templi

Non vadano più dal mio furore cefenti.

E corrano le Arade

Di miserabil sangue ampi torrenti.

Frant. Odi pria Farafmane;

Che di parlar ti chiede:

Tr. Venga egli pure. (Amor nuovo pensiero

Spira ne la mia mente.)

Poiss.

16. A T T O

Pol. Più restar non posso qua.

Mio Rege, mio Signore.

Sire, Conforte mio.

Tir. Partiti o Donna.

Pol. Se tanto il nobil sangue

Di Farsimane abborri,

Di Farsimane abborri,

Di Farsimane abborri,

Di Farsimane abborri,

Di Farsimane abborri,

Di Farsimane abborri,

Di Farsimane abborri,

Di Farsimane abborri,

Di Farsimane abborri,

Di Farsimane abborri,

Di Farsimane abborri,

Di Farsimane abborri,

Di Farsimane abborri,

Di Farsimane abborri,

Di Farsimane abborri,

Di Farsimane abborri,

SCENA III.

Farsimane e Tiridate.

Tir. Ecco mi vincitore. Eccomi al fronte

Duplicato diadema.

Ma veggio al soglio a fianco unirsi il Tra-

più nimici non ho che non fan tutti i

Vassalli miei. Di Farsimane a i ceppi i

Quelli unirà del figlio.

Signor, mi si permetta,

Con libero parlar, ma riverente,

Ch'io ti ricordi almeno, di un tempo.

Quando in guerra, e tal guerra, in (fio.

T. Tutto al Re lice; e quant'oggi opà è giu.

Fra. Il Ciel e un di Farsimane al sangue.

Fra. Rex non han congiunti. Hanno Vassalli

Fra. Usar pietà to la Vittoria è lode.

Tir.

P R I M O

Tir. Taci: che a te non lice,

De l'opre lor gir ricercando il fine.

Fra. Deve l'oprar de' Regi esser palese.

Tir. Taci, foggiongo; e riverente il ciglio

Abbassa al cenno mio. Vien Farsimane.

SCENA IV.

Farsimane incatenato fra Guardie, e Sudditi.

Fra. Il crudel: odio tuo, figlio, è contento.

In tuo poter già tiemi,

Lamia vita, il mio Arco.

Il perverso destino,

Il Reo soffenne, e l'innocente oppresse:

Quella mia destra aveva

A reggere lo scettro, e imponer leggi,

Lingue fra ceppi, e forma,

Non del valor, ma del tuo falso inganno,

Miserabil trionfo.

Dimmi contento sei?

Brami di più? ma turta al tuo comando

Ubbidisco la Tracia:

È quanto bramai al tuo voler s'inchini;

Solo perdon concedi,

(Non a me che già presso al fin mi veggio)

All'innocente figlio; a Radamisso.

Lasciagli, o Dio, per suo ricetto almeno,

L'infelice Città; lascia che viva,

Con l'Assirtà sua moglie;

Da misero privato, e non da Rege.

Tir. Acolta, Farsimane: io viver voglio

A genio mio; nè chiamar Vittoria;

Un

18 A T T O

Un trionfo imperfetto.

E la pietade usar si deve allora,

Che non divien dannosa;

Radamisso o si renda,

O per nostra vendetta, e per suo duolo.

Oggi cada dal Trono, e morda il suolo.

Farf. Dunque con questa legge...

Tirid. Ei viver potete.

Fraf. Lascia almeno, ch'io prima

Lo vegga, feco parli, e 'l suo dovere,

Come Re, come Padre io li consigli.

Fraf. Giusto è, Signore, il priego.

Tirid. Facciasi: et tu Prarte

A piè de l'altre mura

De l'esercito mio spiega le Schiere:

E fra di loro ancor quest' infelice

Per parlare al suo figlio ivi conduci;

E se vedrai, che Radamisso ancora

Al mio voler resiste,

Incomincia le stragi

Da Farafmane. In lui più volte immergi

Il sanguinoso acciaro;

E poi senza dimora

Si dia l'assalto, e la Città sia vinta.

Struggi case, abitanti,

Ogni cosa fia orror, lutto, e cordoglio;

Più non tardar, così risolvo, e voglio.

SCENA V.

Fraante, e Farafmane.

Fra. **D** Ele sventure tue, quanto mi dolga,
Col dar taira io ben mostrar vorrei

Farf.

P R I M O. 19

Farf. Complice ancor si fa di teo fallire;

Chi a tirannico Impero

Si fedele ubbidisce.

Fraf. Si detestan de' Regi i rei comandi;

Ma subbidiscan poi

Come fosser pietosi, o nelli, e tanti;

O là: ne la Città vada un Araldo,

Che intimi a Radamisso,

Che Farafmane, il Re suo Padre, a lui

Dee favellar. Qu' intanto

Il prigion custodisci, e in quella parte

In breve lo conduci:

Io vado a porre in ordine le schiere,

Acciò che il figlio tuo certa, e vicina

Vegga con più terror la sua ruina.

Cerca pure

A tue sventure

Pace almen con la costanza,

Sfortunato, afflitto Re.

Che del core

Il gran dolore,

Già non val, ne tien possanza,

Di far libero il tuo piè.

Cerca ec.

Voi

ACTO VII.

Farsmane solo.

Perdidissime Stelle,
E regno, e figli, e libertade, e vita

Togliermi ben potete;

Ma il generoso Fargue

Che avviva i sensi miei, già non potete

Vile render giamai: fui Rege, e'l sono

Benche sia fra catene, e lenza il trono.

Voi mi stringete,

Ma non potete,

Indurmi in senso

Timor, e viltà.

Che un regio core,

Mai per dolore,

Che in se racchiuda

Non cederà. Voi ec.

SCENA VII.

Campo di Tiridate attendato: veduta della

Città: picciola pianura sotto la mura della

medesima, divisa dal Campo, con un largo

fosso per dove corre il fiume Arasse vicino:

Su le mura veggonsi molti degli affediati:

Si apre la Porta, e preceduto da Guardie,

esce Radamisso accompagnato da Zenobia.

Radamisso, e Zenobia.

Rad. O Veleguir mi vuoi, Sposa infelice?

Zen. Ove il Destin ti chiama.

Rad. Questi fieri apparati

Di sanguinosa guerra,

Recheranno spaventato al tuo bel core.

Zen. Più mi fora spavento,

In sì dubbio periglio il non veder ti.

Rad. Sposa troppo fedele!

Zen. Speso troppo infelice!

Ma

PRIMO.

21

Ma quel che più mi spiace,
Sposa infelice sol per mia cagione.

Rad. La tua femina virtù fada ogni danno.

Zen. In tanto al primo affalto,

Perderem la Cittade,

Sarem prigion, e quel che più mi duole,

In poter d'un Tiranno.

Rad. Cara Sposa,

Aimato bene,

Prendi spene,

Che non sempre irato il Cielo

Volgerà lo sdegno in me.

Sgombra, o Dio, dal nobil core,

Il dolore:

Che il vederti lagrimosa,

Fa tremar lo spirito, e'l piè. Carac.

E se dagli alloggiamenti parte dell'esercito di Tiridate: poco dopo s'udia una gran Terribla ustiti-

ve Farsmane incatenato, e le cui catene sono so-

spuntate. due soldati accompagnate da Erar-

te, e vengono a fermarsi all'orlo di qua dal fosso,

di là del quale sono Radamisso, e Zenobia.

SCENA VIII.

Radamisso, Zenobia, Farsmane, e Erarte.

Er. V Er le himiche mura

Nè senza mio comando

Costà alcuna tenrate.

Zen. Che vorran quelle genti?

Rad. Seco è'l passito Padre. Udiam, che fia.)

Zen. Turba speme e timor Pahimà mia.)

Er. Sostenete o gran Numi in tal periglio,

La mia costanza, e la virtù del figlio.)

Er. Il possente d'Armenia alto Monarca,

Inrima, o Radamisso,

Con

Con la mia voce il tuo destino. Ei vuole
che la Città si renda; e a te permerte
libero ufcirne; e se perfiffi, ei vuole,

Ch'io dia l'ultimo affalto;

Ma pria che in tua prefenza il Padre ucci-

Quello è il comando fuo: pensa, e risolvi.

Rad. A qual funella forte

Giunto mi veggio, o felle!

Onor, Natura, Amor, che far degg'io?

Farf. Figlio, fii forte; in quella

Tenzon, falfa pierà vil non ti renda:

Pensa, che il nobil fangue

Non dei macchiar; nè la mia vita io chiedo

Con un tuo difonore:

Neperchio fia prigion, perchè infelice,

Son meno Re. L'effèr felice, e grande

Dipende da fortuna:

Ma Ponore, in cui folo

Tutto il ben fi comprende,

Dal noftro operare, e da noifol dipende.

Rad. Ma s'io falvar ti poffo,

Come nol deggio o Padre? (curo.

Farf. Salva il tuo onor, che il viver mio non

Con la tua libertà l'inaiquo afpira

Al poffeffo, a l'amor de la tua fpoia.

Zen. Non lo fperi il lafcivo;

Che prima di mirar s'ria feia gura,

Ho petto anch'io, che può foftir la morte.

Rad. Ah ch'io non l'ho per rimitar la tua.

Ricordo al Padre.

Sen figlio

Farf. No: per figlio io ti ricufo,

Già che fei sì codardo.

Farf. Di rifolvere ormai maturo è il tempo.

Farf. Frante, me rivolgì il crudo ferro;

Id.

In quefto feno il rio comando adempi.

Frante fonda il ferro per ucciderlo, ma pria

fi volge a Radamiffo, e dice

Fra. Vedi. Lo fveno.

Rad. Ah! ferma.

Zen. Radamiffo, che penfi?

Darmi forse al Tiranno?

Del Padre io già rimito

L'inevitabil morte,

La Città debellata, e noi prigionii:

Ecco un folo rimedio

A tanto mal propongo.

Rad. E qual mai quefto ha?

Zen. La morte mia; deh vicini io là t'afpetto

Ove de l'alta Reggia

E' il più rinchiufo loco,

Mècre non vo, che a' tuoi Guerrieri avàti,

Ufi un'atto, mio fpofo,

Che parer può crudel, quand'è pietofò.

Col petto mio fvenato

Render laprò placato

Il crudo Ciel.

Sia quefto il più bel fegno

D'amor coftante, e degno

D'un nobil cor fedel.

Col ec.

S C E N A I X.

Farfante, Radamiffo, e Frante.

Farf. Eguila, o figlio, e là fu l'altemura

Vanne a morir: sì l'onor tuo richiede.

Rad. Ma tu

Farf.

14
Farf. Nulla pensar de giorni miei ;

Vanne ; ubbidisci , e muori ,

Da *Rez* , da generoso , io t'el comando .

Rad. O Natura ! o dover !

Farf. Che più resti ?

Rad. Ma tu morir dovrai ?

Farf. Di me nulla ti caglia .

Rad. Porer salvarti , e non lo far

Farf. Quel ferro ,

Posso mirar senza temerlo . *Vanne* .

Fraf. Generosa tenzon !

Rad. Così m' imponi !

Farf. Son Padre , e *Rez* così comando . Partir

Rad. Ah ! Destin troppo rio !

Ubbidirti convien : mio Padre , Addio .

SCENA X.

Farfmane , *Frafarte* , e poi *Tigrane* .

Farf. **F**rafarte , alza quel ferro ,

Tichieggio la mia morte .

Tigr. Io te la vieto .

Fraf. Ne cuore avea , che sofferrir potesse ,

Con macchia del mio Nome ,

Sangue verfar di così nobil Rege .

Farf. Ma sì bella pietade

Può rivolgerfi al fin tutta in tuo danno .

Tig. Principe sono , e libero l'impero

Hò sopra i miei ; nè posso

Idarmi giammai , che mi si nieghi

De la sua vita il dono , Alla sua Tendæ

Alle guardie

Tolto condotto c'ha . Va *Farfmane* ,

Farf.

Farf. Andiam : la forte acerba ,

Forse a peggior ventura oggi miserba

SCENA XI.

Tigrane , e *Frafarte* .

Fra. **C**oraggio , amici . A l'armi .

Tig. A l'assalto , Guerrieri .

Fra. E' facile il Trofeo .

Tig. Certa è la gloria .

Fra. A l'assalto .

Tig. A le Armi .

a 2. A la Vittoria .

Tig. Svegliati ; ardor guerriero ,

E nel pensiero ,

Deffa il coraggio ,

E ne la mano

Arma il valor .

Alte imprete a me richiede ,

Impegno di fede ,

E brama d'onor .

Svegliati ecc .

Fine dell' Atto Primo .



ATTO SECONDO.

Piazza Reale dinanzi al Palazzo di
Radamisso.

SCENA PRIMA.

Tiridate, e Erarte con Soldati.

Tir. Così del tuo Signore
Gli ordini adempie? Farafmane an-
Vive contro il voler di Tiridate?
Er. Sire, un atto sì crudo, a la presenza
De l'esercito tuo, forse odioso
Potea farti a Soldati.
Tir. Purchè temuto io sia, l'odio non curo.
Er. E mi s'aggiunse il cenno
Del Principe di Ponto.
Tir. Io solo il tuo Re sono; ed io son quello,
Che leggi impongo, e tolgo.

SCE.

SCENA II.

*Tigrane con schiavi, spoglie, e bandiere,
e faddarsi.*

Tigr. Signor, primo del Ponte
Superai le difese.
Primo fuggai l'ostili guardie; e primo
Piantai su l'inimiche
Mura i Vestilli Armeni.
Le Tracie stragi, e quelle
Bandiere, e quelle spoglie,
E quelli affitti schiavi,
Nefan vitrofiola, eterna fede.
Tir. Ma non veggio Zenobia:
Radamisso non veggio.
Tigr. Or le noff' armi:
Danno l'assalto a la rinchiusa Reggia,
Ove si rendono forti: intanto io chieggio
Per mio don Farafmane; » E la sua s'ita
» Sia di mia fede, il guidendon dovuro.
Tir. Farafmane vivrà, purchè io rimia:
Radamisso, e Zenobia entro i miei ceppi.
Va tu, Erarte, e fa, ch'avvianti entrambi,
Sian nemici ceppi; e se resister youno,
Solo il fer Radamisso, il mio furore.
Giovì per salvar l'altra,
Il volto, il sesso (ah! quasi disti Amore.)
Er. Con l'onor del tuo comando,
Parto, o Sire, e vincerò.
E in tuo pro la fede, il brando,
E la vita impiegherò. Con ec.

B 2

SCE.

S C E N A III.

Tridate, Tigriane, e poi Polissena.

Tir. CHE SO? van gli altri, ove il mio cor mi
Seguò l'ira feroce. (trasse.)

Pol. Fermi: dove ti spinge un'ira ingiusta?

Fermato Tridate.

Tir. A le morti, ale stragi, a le vittorie.

E s' faccia da Polissena.

Pol. Stimi un vincer da Re; Stimì tua gloria

Ritorna a fermarlo.

Verfar d'un tuo Cognato,

Verfar d'un mio Fratello,

Sangue tanto innocente?

Tir. Mora il superbo: egli non è più degno

De la hostia pietade.

Pol. Impiabile! (degnò!)

Quando ancor fosse reo di quella morte,

Che si fer gli minacci,

Abbastanza è punito;

Che tutto perde un Principe Sovrano,

Quando ha perduto il Trono.

Tir. Indegna Spola, io veggio

Elà tua debolezza, e la tua colpa.

Più ti cal d'un fratel, che d'un consorte.

Pol. Mi son car: egualmente

Questi nomi lo Signor: Ma al fine io sono

Germana a Radamisso.

Tir. Ma Spola a Tridate

Pol. Natura, che in me parla, ha un grã potere.

Tir. Dovria farlo tacere amor di Spola.

Pol.

Pol. Dunque scordar mi deggio.

Tir. Ciò ch'io non voglio. Andiamo.

Pol. Ah ferma: Tu raffrenas: io ti sciolgo.

Di nuovo lo ferma rivolendosi a Tigriane.

Generoso, Tigriane, a l'ira audaci.

Tir. Principe, andiam. Donna, tu resta, e taci.

S C E N A IV.

Fraorte, e suddetti.

Er. Ignor, presa è la Reggia... **Tir.** Ov'è Ze-

Er. Poste han l'arme i simici... (nobis?)

Tir. Radamisso dov'è? **Er.** Ne ha più alcuna,

Solinga parte... **Tir.** Il ritrovasti inermi?

Er. No... **T.** Disperato ei morir volle? **Er.** In vano

Ne ricercar. **Tir.** Che? **Er.** Fuggì il Prence, e

La Consorte fedel. (seco.)

Tir. Fuggì Zenobia?

Er. Radamisso fuggì?

Pol. Per risparmiarti

Maggiori, reità.

Tir. Va, corri, vola,

E non osar di comparirmi avanti,

Senza il capo crudel di Radamisso,

Senza Zenobia infra catene avvinta.

Er. Che tirannia!

Tir. Tu indegna

Non godrai di lor fuga.

Milazierò nel loro pianto; o l'ira

Cadrà su te, su Faraslmanes, e sopra (deffi

La Tracia tutta. **Pol.** Il Ciel potrà... **T.** Per-

Dellopre tue tutto, o Tigriane, il merito;

Se le spoglie più care a me non rechi.

B

3

Itc

A T T O

30

Ite ancor voi Guerrieri,
 Moni, e Valli scerrete, e Selve, e Fiumi.
 A chi di voi mi recai in nobil preda
 Zenobia avvinta, e Radamisso ucciso,
 Premio darò ch'ogni altro premio ecceda.
 Re tutti, e ricercate,
 Ogni loco, e ogni congue,
 Per placare il mio furor.
 Vò, che gli empj a me guidate:
 E le stragi, e le ruine,
 Sieno: solo il vostro onor.
 Ire ec.

S C E N A V.

Polissena, e Tigrane.

Pol. Quanto deggio, o Tigrane, al tuo bel
 Tu mi salvasti il Padre. Ah! gene-
 Anche il Fratel mi salva. (reso)

Tig. Reina, ciò che feci,
 Ciò che farò, stimo dovere, e forte.

Ah! nel mio cor vedessi,
 Quel ch'oprarè io: desio per farti lieta.
Pol. Abbastanza il conosco.

Tig. E di qual tempra sia quel fido Amore.
 Ch'io per te... **Pol.** Ti sovvennga,
 Qual silenzio ti imponi. **Tig.** Io non pretèdo,
 Con un sincero Amore.

Pol. Ma parlammi d'Amor: è questo sol nome,
 Macchiar la tua virtude.

Tig. Amor guardo virtude il regge, e guida,
 Offende il mio pensiero.

Pol. Amor guardo virtude il regge, e guida,
 E' sì più pregiato dono,
 Che

S E C O N D O. 31

Che ne dispeni il Cielo.
Pol. Non posso immaginar che mai prefigga
 Al tuo cor la speranza.

Tig. Altro che di servirti,
 Altro che d'ammirar la tua sublime,
 Virtuoza bellezza.

Pol. Se io questo sol tua brama
 Cerchi adempir, son paga, anzi ti voglio
 Mio difensor, mio Cavalier nomarti.
 Tal ti dichiaro. Or quanto
 Per me farai, sol fia
 Dover, non gentilezza.

Tig. A tanto don sì inaspettato, e caro
Si pone in ginocchio.

Permetti, che la destra
 Ti baci umile, e riverente, e lieto
 M'arresti al tuo bel piede.

Pol. Alzarti. E' troppo eccello,
 Del tuo cortese operare. **Tig.** O me felice!

Pol. Più non tardar: di Radamisso in traccia,
 Ti chiama il suo periglio.

Tig. Affretta il piede
 Con l'onor del tuo cenno Amore, e fede.
 Son contento,

E nel mio core,
 Bella fede,
 E puro Amore,
 Per te sol risplenderà.

Non pavento
 A tua difesa
 Cento morti,
 E l'anima accesa

A tuo pro sol pugnerà,
 Son ec.

S C E N A VI.

*Polissena sola, baciando
l'Anchisa.*

PUr troppo è ver, d'imputo foco è accesa
L'Alma di Tridate; e non so se
Sino su gli occhi miei
Nescoppiarò le vanità, e a me conviene
Simular l'onte, e tollerar le pene.

Si peni, e si spera;

E s'ami il crudel.

Trionfa sovente

D'un core inelmente

Un'alma fedel.

S C E N A VII.

Vasta Pianura bagnata dal Fiume Arasse:
da una parte rovina di fabbriche anti-
che, fratte quahi una forterranea:
Dall'altra parte elevata, e
delizioso Collina.

*Radamisso, e Zenobia uscendo dalla
forterranea.*

Zen. Poso vien meo o i piedi manca la lena.
In sì romita parte

Lascia posar le fianche membra affitte.

Rad. Dolce mio ben, qui tiedi.

Zen. Ecco ch'io poso.

Rad. Io mirerò d'intorno

Stal.

Salcun vi fa fra questi luoghi alcoso.

Zen. Venticelli, non mormorate, e non

Angelletti, non più cantate;

Fermatevi, tacete

Al mio dolore.

Se ciò che sento,

Mi fa spavento,

E par ch'io vegga

Quel traditore.

Venticelli ec.

Rad. Qui non veggio chi possa

Stubar del tuo riposo il grave indugio;

Zen. Posa qui, meco alquanto.

Rad. Ecco m'affido.

Ze. Mio Sposo, io qui ti veggio, e pur nol credo

Rad. Solo il vedermi teo

Mi fa lieto soffrir le mie sventure.

Zen. Tutto ciò che il Destino

Ci tolse, in re ritrovo, e basta solo

Meco aver Radamisso,

Per vedermi Reina.

Rad. Et io, Sposa adorata,

Pur che si mia, son Re di Tracia, e parmi

Avere il Regno, e stare affiso in Troho;

Zen. Che bell'Amor! che fede!

Rad. La merita il tuo bel core.

Zen. Tu mi rendi felice,

Quando piu sventurata esser credei.

Ma con lunga dimora io non vorrei

Mettermi in più periglio.

Rad. Temo ben, che i nemici

Verran sur l'orme nostre

Ze. Dunque non più si tardi andianne, o Sposo

Rad. O crudo Ciel! già veggio

Cola su l'altro Colle

B 5 Gente

Zen. Abi chiè put vero, o Dio!

Spofo che far dobbi? qual scapo avremo?
Dónde salvar si può? *Z.* No sò. *Z.* Perdura
Dunque è la nostra vita?

Rad. Salvar la vita tua possè almeno,

Per morir pos contento.

Zen. Queste sùde parole

Doppia morte mi danno.

Rad. Ecco già pressò i miei inimici io veggio,
Che van prendende i passi,
Per attarrer la defata preda.

Zen. Or via: qu'non s'ad'upò.

Di più tenerà accenti.

Risolvura ta morte io voglio pria,

Che io man gire al Tiranno.

Sueglia, sù, Radamisso,

Lo spiro generoso, equi mi uccidi.

Rad. Ah non fra mai. *Zen.* Che pensi?

Ch'io dunque vada a lazar le voglie

Del lascivo Tiranno?

Rad. O Dio la pena è tanta,

Eh' opprime ogni valor, confonde i sensi,

Mè che faccia più to: Vor, sòmmi Numi,

Il piraremi al cor preste consiglio,

Con cui salvi honor, non già la vita.

Zen. Che più tardi? Ecco ah ferro.

Liscia il ferro dal fianco, e s'istò presenta.

E poi che tanto m'ami.

Svenami: tene priega.

Rad. Dūque uccider ti deggio? e questo dono
Chiedi dal tuo fedel, misero Sposo?

Prende tirandola il ferro.

Zen. Non più tardar, che morte

Dolorela non è, quando s'ispende

Per

Parti honor, per la fede.

Rad. Ad un atto sì fero.

Le potenze del cor, gli spirti, i membri,

E tutto il sangue mio tremare io sento.

Zen. Di nuovo io ti ricordo,

(E ciò ti dia vigore)

Che se mi lascia la vita,

Diverrà del mio corpo

(Di quel ch'è Amar sè tuo)

Possessore un Tiranno.

Rad. Dura necessità! tu dammi ardire,

Tu dammi forza. Ecco ti s'ueno (o Dio)

La spada leggermente cadendo il ferro di mano.

Zen. Eh che sei vile. Io con più forte spiro

Tiratommi al richio. Ah se gli è, ver che

Se la memoria mia,

Se questi ultimi voci

Ti sono a cor, se bramiss,

Che fra l'ombra là giù trovi riposo,

Vendica la mia morte, e vivi, o Spò.

Si getta nel fiume.

S C E N A V I I I .

Radamisso, e poi Tiranno con Soldati.

Rad. Himè! fermati. o Dio!

A. *Correndo al fiume ove s'è gettata Zen.*

Ho perduto il mio bene,

Perdasi ancor la vita.

Prende la spada che s'è in terra, e risol,

gendosi a Soldati.

Ma pria ch'io cada estinto,

Parte del vostro sangue offra, iniqui,

A quell'ombra adorata.

B 6 Tir.

Tigr. Codardi addietro? Onde impari! Se mai

Tanti afflire, un solo? *Rad.* Ma non

Rad. Generoso n'imi c'arrosi grande

Ha di me la vittoria? A te mirando,

Non per desio di conservar la vita,

Ma perchè non vorrei di non veder

Metter la tua impetiglios, e farmi ingrato.

Tigr. Il tuo valore, il tuo dolore, e quanto

In te miro, in te ascolto

Scopre, e qual fei la tua gloria

Rad. Sì, Radamisso, io sono, e quanto

E te'l paleo, e accid con prezza morte

Tu dia fine a miei mali

Tigr. A Tigrande il dicesti, e quanto

Ne avrai di che lagharis Andiam R. Riff-

Al crudel Tiridate un gran delitto;

E pria che trarrai a lui, qu'adami morte.

Tigr. Il daresti libertà, non tua salvezza;

Tuo periglio, laria

Su l'orme tue troppo nimicior vanno.

Ma per me Tiridate

Non parra ne suoi ceppi. A Polissena,

La tua Real Gemmana,

Penso, trarti nascoso.

Rad. Ma jamò dr sereno

Mi balena, se gli dicesti. Il mio scabbiante

N'orto non è al Tiranno,

Colà potrà sferzarti.

Tigr. Che pensi? in me d'inganno,

Potè forse? *Rad.* No, ti sieguo.

Ove il tuo core, anzi il Destin mi guida,

E Radamisso in tua virtù s'affida,

Ombra cara di mia Sposa

Deh sposa, presto

E lieta

E lieta! Basta il tuo

La vendetta ch'io farò.

E poi, sollo core tu stai

Me vedrai

Venire a volo

E fedel: e' abbracerò.

Ombra ecc.

S C E N A IX.

Eraste, e Zenobia strabito in campo

con Soldati

Era. M'iriga il grave affanno, affrena il

Zen. Io mitigar l'affanno? (pianto,

Io raffrenare il pianto;

Perchè son viva? ah che il crudel pensiero

D'essere in man del perfido Tiranno,

E' un tormento, un affanno,

Che mille morti avanza!

Ahi Ciel! ah Numil' e ha pur vero ancora

Che l'afflittio mio, spirito

Alberghi in quest'ombra?

E fa ver ch'io respiri, e che non possa

Col morir consolarmi? io dunque...

Era. Il duolo....

Zen. Misera vita! e quanto,

Odio il solo tuo nome.

Dimmi, se mia tu sei, perchè non posso

Far di te ciò che voglio?

Era. Su via, alma gentile,

Andiam: che le tue membra

Chieggon pronto rifloro.

Zen.

38

A T T O

Zen. Si presso al tuo Signore
 Non tardar la novella
 Del compito Trionfo;
 Andiam: ah! perche o Dio,
 Perchè non mi lasciassi,
 Crudel morir nell'acqua, e mi salvassi?
 Già che morir non posso;

Voi crude Furie
 Del cieco abisso,
 Accompatemi,
 Nel mio dolor.
 E meco ognora unite;
 Avanti l'empio,
 Datemi esempio,
 Dira, e furor.
 Già che &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

39



ATTO

TERZO.

Parte di Giardino Reale con gabinetto
 sereno di verdura.

SCENA PRIMA.

Tridate, e Erante da varie parti.

Erant. S' Ignor, la forte al fin preziosa arife
 A' tuoi voti, al mio zelo.

Trid. E che mi rechi?

Er. Zenobia è in tuo poter. *Tr.* Caro *Erante!*
 Felicitissimo giorno!

Dove la ritrovasti?

Erant. Presso al morir... *Trid.* Mâ come

Erant. Colla dove più corre

Rapido il fiume. *Trid.* Ella era l'onde?

Lievemente ferita. (*Erant.* Il braccio

V'accorsi, e la salvai.

Trid. Cieli! qual' empio

Cotanto osò? chi la ferì? chi a l'acque

Gittolla in seno? Ei morirà; nè tutto

Il poter degli Dei

A fal.

Riposo entro la Reggia
 Ne sospese la Vistà a gli occhi tuoi. (caro!
Trid. *Adiani* Veggi ella pur. Quàto ti deggio,
Frar. Setvo al dover. *Tr.* Vane. *Frar.* arte carità
 Premio condegno ad un opar si fido.
Frar. Parto, Signor. Tù nò m'offartingratos,
 A quel favor con cui t'arride il fato.
 Chi soggetti
 Tien gli affetti,
 E' più grande, ed è più Re.
 Vincer gli altri è sol tua forte;
 Vincer del còh alma forte,
 E virtù che regna in te. Chiec.

SCENA II.

Zenobia con Soldati, Tridate.

Zen. **Q**uà che à perder la vita
 (Per nò esser trofeo del tuo furore)
 Non tu bastante il ferro,
 Non fu bastante del Arasse il corso:
 Eccomi a te davante; ecco la spoglia
 Del tuo feratrisio; ed ecco insieme
 La tua maggior nimica.
Trid. Zenobia, il mio trionfo,
 Le mie spoglie più care,
 Negli occhi: non le serbi:
 E se fra lor ben riguardar saprai,
 Te vincitrice, eme prigione vedrai.
Zen.

Zen. Negli occhi miei piato sol veggio in tutto
Trid. Questo si placherà vedendo al fine,
 Che se ripeteste il Regno, e il
 Pur tuo rimare; e quello, e
 Unito dell'Armenia il vasto impero.
Zen. Ove non è il mio Spole, e
 Non son Reina, e più regnar non posso.
Trid. Quale spolo rammenti? (guc,
 Quel che udì che ha versato il tuo bel san-
 Quel crudel che ha potuto
 Nel Arasse mirarti?
 Senza donarti aita?
Zen. Crudelrà non fu mai più generosa
 E Radamigo mai
 Non diè segno maggior de l'amor suo,
 Che in procurar mia morte.
Trid. Ma in quel punto ei disciolse
 Il marital legame, e la turcede.
Zen. Questo mai dal mio core
 Non si sciorrà, fin ch'abbia vita, e poi
 Se dopo morte s'apra il
 Non lasserò d'amargo
Trid. Eh che questi bel nomi
 Di Fè, d'Amor, ed Ovesta, non sono
 Altro che nomi vani. Il sol diserto...
Zen. Così parla un Tiranno,
 Così parla un lascivo;
 Ma di Zenobia al core in vano ei parla;
 Che le lusinghe tue, le tue minacce
 Te faranno più ingiusto, eme più forte.
Trid. Più ita spriti non voglio.)
 Il tuo bene, il mio Amore,
 Il più maturo consiglio a te daranno.
Z. Indirto. *Tr.* Or più non t'odo. (Segue.
 Tempo ancor fra *Zen.* Ch'è cetera al mio
Trid.

Tirid. D'offerir la pietre Tiridate e il Regno.

Si che ti renderai, e la tua nobilitate.

Quando il mio cor vedrai, e il mio

Quanto ti sia fedel, e quanto ti sia

E forse il nobil domo, e il nobil

D'un sì sublime Trono, e di un

Non ti vorrà crudel, e non ti vorrà

SCENA IV

Zenobia.

Nulla più di speranza

Resta a gli affanni miei,

Ahi Radamisso, ahi Spolo,

La lontananza tua, la tua memoria,

Il non saper tua sorte,

Pena mi reca assai peggior di morte.

Cieli crudeli, e perfidi,

Deh fulminatemi,

Deh laceratemi,

O pur fendetemi,

L'amato bene,

Quest'alma, miserz

Non può resistere

Fra l'empie furie,

Di tante pene.

SCENA V.

Tigane, e Radamisso in abito di semplice

colata.

Tig. **N**on v'è chi offervi i nostri daffi. In

Spoglio Principe amico.

Sarai

Sarai men conosciuto.

Purchè l'aria gentil, e l'nobil volto

Qual sei non ti discopra.

Rad. Principe generoso,

Quanto cor te se sei.

Tig. Questo vago giardin guida là dove

Di tua cara germana

Son le stanze reali, e ben frà poco

Ella sta che qui vèga. *Rad.* Eccola appunto.

SCENA VI.

Polissena, e dritta.

Tig. **L**eto annuncio, Reina.

Zenobia ne l'Araffe

Volte morir, pria di vederfi avinta

Di Tiridate a iacci, e Radamisso

Salvo, e fuor de' perigli,

Sott'abito mentiro

Ecco a te lo presento.

Pol. O caro avviso; io giubilar mifento;

E a te Prence gentile,

Quanto ti deve il core, io dir non oso.

Tig. In quello oggetto,

Rimira il tuo diletto,

E la mia fede.

addiranda Radamisso.

Che nel mio core

Il tuo voler, honore,

Ognor risiede.

In &c. SCE-

SCENA VII.

Radamisso, e Polissena.

Pol. **A** Dorato german, quanto più lieta
Fra le mie braccia io ti terrei:
Se il timor de' tuoi ceppi, (Arrete,
Non mi tenesse in grave dubbio il core.

Rad. Germana, il piacer nostro
Più perfetto farò, se il mio disegno
Secondar tu vorrai. Medito un atto,
La cui memoria eternamente fia

Sempre chiara nel mondo: Io te ne priego,
Chela tua gran pietade, il tuo coraggio,
Mi porga aita; e ciò per quell'amore,
Che la Patria tu dei,

Al Padre, alla mia vita, a l'onor tuo.
Pol. Non v'è sì grande, e perigliosa impresa,
Ch'io di tentar paventi,

Allor che della Patria,
D'un Padre, d'un Fratello
Trattar si deve; incerta
Più non tenermi. Parla.

Rad. Altro non vo, che tu mi guidi occulto
Ove giace il Tiranno.

Pol. O stelle? *Rad.* E se non salvo
Tutti noi da quel mostro,
Tutta l'ira del Ciel sul crin mi piova.

Pol. Qual domanda è mai questa?
In sol pensarlo inorridisco; e sento
Ogni spirto vital fuggir dal sangue.

Re. Di che hai timor di che riguardorah forse
For-

Forse temi per lui, per me non temi?

Pol. Per te vedrai moriremi,
Quando insulci il mio Sposo a la tua vita.
Ma se tu porti offesa a i giorni sai,
Voglio ancora sparar, morir per lui.

Rad. Morir per un Tiranno;
Per chi offende egualmente,
La Natura, e l'Amore?
Per chi tien Farsmane in fra catene?
Per chi insulta il mio onore?
Per chi vuol la mia morte?

Temer per lui? tu amare
Un barbaro? un infame?

Pol. A marlo sì, poichè son Moglie. *Re.* Eh cada
Vittima a l'ire nostre
L'anima scellerata. *Pol.* Onor me'l vieta.

Rad. Qual rifiuto? *Pol.* Qual legge?
Rad. Legge ch'è generosa.

Pol. Ma che mi rende poi
Sacilega, ed iniqua.
Così vuol la mia fede,
Così la gloria mia da me richiede.

Rad. Siegui dunque co' essa
Fede s'al, gloria perversa: io vado,
Anche senza il tuo braccio,
I tuoi torti, i miei mali
A vendicar. Tu resta;

E s'ancor non ti basta,
Negato avermi il tuo foccerco; vianne
Inumana Sorella,
Spietatissima Figlia,
Vanne, corrial tuo Sposo,
Rivela al tuo Tiranno,
Che Radamisso è qui; digli che al coso
Porto nel seno il ferro,

Che

46

A T T O

Che cerco di fvenarlo, ediffetarmi
 Ne l'indegno, suo sangue.
 Vattene, corri; e fia
 Questa la tua pietà, la morte mia.
 Vaane, e fa, ch'io cada elangue,
 Per salvar quell'empio sangue,
 Che dà vita a un traditor.
 Rendi pago il genio indegno;
 Fida serva, e vita, e Regno,
 Al crudel tuo partida,
 Al mio barbaro uccisor.

S C E N A VIII.

Polissena sola.

TRa il German, tra lo Spolo
 Che risolver deggio? Mi fa crudele
 Tutta la mia pietade. Ah giuisti Numi,
 Soccorretemi voi, reggete il core,
 Richiarate la mente. *Aspirando a guanto*
 Si: operò quel che deggio, e' mio cò figlio,
 Sarà quello salvar, ch'è più in periglio.
 A lo Spolo, io farò fida,
 Al Fratel farò pietosa.
 Farò pria che il duol m'uccida,
 Che quest'alma
 Lasci d'esser generosa. A lo ec.

Fine dell' Atto Terzo.

AT.

47

O T T O



A T T O
QUARTO.

Sala Reale.

S C E N A PRIMA.

Tridate, e Zenobia.

(pace)

Tir De seggio, là Zen. Lascia, ch'io viva in
 Crudel; rendimi quella,
 Che mi toglietti. Zen. Al mio
 Radamisso fedel lascia, ch'io viva.
Si portano le sedie.
Tir. Fedel: ch'è più di me? Sediam qui, o cara.
Mentre vanno per sedes; sopraggiunge Tig.

S C E N A II.

Tigiana con seguito, e vestì di Radamisso portate da un soldato, e sud.

Tig. **I**n seguir di Radamisso i passi, Pièce,
 L'opra al fin non fu vana. Tir. E quale, o
 Di

Zen. Qual'è la Spofa tua? Non ti turca hi?
Tig. Duofini, o Donna Real, di novrali
 Efferti rio Mefaggio.

Zen. Parla, o Dio tutto temo.

Tig. Che? Radamiffo è morto?

Zen. Emorto il caro Spofa?

Tig. Quelle reali fpoglie

Meglio a voi faran noto il fuo defino.

Zen. Chermico! Il mantq è quello: (Spofa!
 Quello è il Cimier: Questa è la Spada: ah!

Tir. Ove le ritrovaffi?

Tig. Non lungi, ove l'Araffe

Bagna al Colle vicino il piede alpefte.

Zo. Mi m'ca il cor Tig. Da lui, che l'egro fpir-

Morbondo elava, un fide fervo

L'ultime raccogliea voci dolenti.

La giunfi; m'ad'udirle: (pieno

Non giunfi a tempo, Egli fpirò. Tir Me ap-

Vincitor fortunato!

Tig. Quel fervo allor, ver me rivolto il pagò,

Se in te regna, mi diffe, alma gentile,

Fasche ben tofto a Tiridate io rada si!

Ch'ivi parli a Zenobia; e che le fponga;

Del mio effinto Signor gli ultim'cenni;

Zen. Sì s'vengas, e fuffica

D'uccidermi. Anche troppo

Già viffi e vivo ancora;

Zen. *Abbandona! fop' a una foggia, e fop me*

il farcoletto agli occhi.

Tir. Qui vengas il fervo, A te fidee, Tigfance,

L'onor di mia vittoria, e il mio piacere.

Tig. Chi ferve a l'amiffa, ferve al dovere.

Il Cieh ti vuol contento,

Ti vuol contento Amor.

Giu-

Giubili il Regio petto,
 E pien d'un bel diletto
 Effingua ogni furor. Il Ciel, &c.

SCENA III.

Radamiffo in abito di Servo, Zenobia,
Tiridate.

Rad. A L'innocete frode arrida il Cielo)

Tirid. Sei tu di Radamiffo (grande

Mefaggio, e fervo? *Rad.* Il meno io fono, o

Regnator de l'Armenia Z. O Dei, qual voce

Dal mio dolor mi fcuote?)

Rad. Lungo tempo la gloria,

Di palefarnia fides, ebbi al mio Prence .

Or benche: effinto reiffa,

Vivo ancor col fuo cor, fpiro il fuo fpiro;

E l'miglior de' miei votie' il fuo ripofò.

Tir. Servo fedel. Z. Sì, ch'egli è deffo: o fpofo.)

R. Ciò che morendo il mio Signor m'impofe,

D'efporre a la dolente

Donna Real, non mi fi vletti, o Sire.

Tirid. Pria di: dove il trovaffi, come intefe,

Che Zenobia era falva?

Rad. A piè del colle,

Dove corre l'Araffe,

Lo ritrovai, che da più piaghe il fangue

Ei verfava, e la vita. Allor gli efpofì,

Che dal ferro, e da l'acque,

La fua fpofo vivea,

In man di Tiridate; & io lo fepi

Da un Paflor che non lunge...

Tirid. Il tutto intefi. Il meno,

C Vedi

Vedila, e la consola.

Zen. Qui, secondar conviene

Il ben'ordiro inganno,

E far che no'l tradisca il mio contento.)

Tir. Parla la bella, io qui t'osservo, e sento.

Si ritira come sa disparte.

Rad. Eccoti, illustre Donna,

Il cor di Radamisso.

Egli al tuo piè si prostra,

E per bocca d'Ismen così ti dice.

S'inginocchia.

Cara, adorata Sposa,

Se questa man vibrò crudele il ferro

Contro il casto tuo sen. Se quello spirito

Rede non ebbe, e ardite,

Di seguirti nel'acque, e morirteco,

Perdonami, ten priego; A me perdona

Per l'amor tuo, per la tua fé pudica,

E per questa ch'io stringo, e bacio umile,

Candida destra.

Zen. Al suo fedele Ismeno

Radamisso così....

Rad. Così dicea piangendo, e venia meno.

Tir. A bastanza parlasti. *Finterrompe.*

Zen. Lascia chei segua. Forse

Tutto non disse ancora. Rad. Ancor mi resta

Che dir per lui. Ze. Sorgi, o mio fido, e parla.

Or che lo Sposo è morto, *a Tir.*

Signor solo in Ismeno ho il mio conforto.

Rad. Con quel poco di vita,

Che potea dargli Amòr, seguia dicendo.

Se ben schiava tu sei

In man del mio più fero, empio nemico,

Serbami l'amor tuo, la pura fede.

Odia, sprezza un Tiranno,

Miq

Mio perverso Uccifore,

E....

Tir. Ferma. Troppo audace

Il tuo labro s'avanza.

Rad. Ciò detto egli spirò. Zen. Spirò lo Sposo?

Non posso, oimè, più raffrenare il pianto.

Appoggiandosi di nuovo sopra di piangere.

Tir. E la sua morte ha di placarmi il vanto.)

a Tir.) Empio perverso cor,

a Rad.) Caro, fedele Ismen,

a Tir.) Saziati al mio dolor,

a Rad.) Mira se al morto ben,

So conservar la fé.

a Tir.) Nulla da me sperar,

a Rad.) Vedrai per l'Idol mio,

a Tir.) Lasciami lagrimar,

a Rad.) D'amore il bel desso,

Solo ferbarfi in me.

Rad. Ascolta Ismen: se l'oprar tuo si fido,

Tal fia per Tiridate,

Qual fu per Radamisso, o te felice!

Rad. Dopo di Radamisso,

Non avrò nel mio cor che Tiridate.

Tir. Dunque ecco il tempo, in cui

Tu ne dia'l primo saggio. Amo Zenobia:

Odio ne ortengo, e sprezzo. A te fia lieve

Con libero parlar renderla vinta.

Rad. Signor la piaga è tinta

Di sangue ancor. Lascia, che il tēpo almeno

La raddolcisca alquanto.

Tir. Eh vanne, e la consola

Col ricco don di due sublimi Regni.

Rad. Sieguasi l'arte) or tutta

Impiego al cenno tuo la voce, e l'alma.

Tir. Se tantotai, ti chiamerai felice.

Rad.

C 2

A T T O

32
Rad. Reina, a che castigli? *Rad.*

Radamisso mori; pianger gli essinti *Rad.*

Non è che dolor vano, inutil pianto, (go.

Z. Ma dovuto al mio Amor. *R.* Fingi, ch'io fin.

Tirid. Che disse mai! *Rad.* Aspetta. (à *Tir.*

Non anche è dato il primo afflato al core.

Tu piangi, illustre Donna, (ritorno à *Zen.*

Per l'essinto amor tuo. Mira, alza gli occhi.

Possibile, ch' oggetto

Degno di te, qui tu non veggia ancora!

Anche qui v'è chi t'ama, e chi t'adora.

Zen. Radamisso sol veggio. (piede

Rad. V'è chi t'offre il suo cor; chi t'offre al

E grandezze, e corone.

Zen. Da uno spolo l'accetto.

Tirid. Dille, che Tiridate è il Donatore.)

Rad. Tiridate... *Zen.* Non esca

Da le labra d'Ilmeno

Il nome d'un Tiranno,

Che per farmene orror. *R.* Siegui l'inganno)

Tirid. Quell'anima superba,

Non anche il dono e'l donatore accetta?

D.: che rispose? *Rad.* Aspetta.

Zen. Rispondo che sei vile. (ad *Ilmeno*

Se tu puoi consigliarmi

Ad altro amor, che a quel di Radamisso.

Rispondo, che tu iniquo (à *Tiridate*

Tu sei, dentro il cui petto

Arder può per Zenobia impuro foco.

Tirid. Iniquo, chi loirana

Ti dichiara del Mondo, e sua Regina?

Zen. Regina è Polissena.

Tirid. Impuro, chi gli afferti

E del core, e del'alma a te consacra?

Zen.

Q U A R T O. 33

Zen. Polissena è Conforte.

Tir. Intendo; addio. Ciò che per te far possa

L'amor di Tiridate, oggi vedrai;

E me forse un' iniquo,

Un' impuro Amator più non dirai.

Spero placarvi,

Spero baciarvi,

Occhi sdegnosi,

Labra adorate.

S' più d' iniquo

M'acquerete.

Empie farete,

Sarete ingrante.

Spero ec.

S C E N A I V.

Zenobia, e Radamisso.

Zen. O' Di per me felice!

Quàdo mai più credea di rimirarti.

Rad. Luce adorata! e quale,

Quale è il mio grã còteto in rivederti. (go.

Z. Creder nol posso, e pur t'abbraccio, e strin-

R. Parmi anche un sogno, e pur sei viva, e mia.

Z. Ma in queste spoglie qual pèsser racchiudi?

Rad. Quel d'esser tuo compagno, e tua difesa.

Zen. Temo per te: temo, che alcun nemico,

Qualche stranier, qualche maligna forte,

O Dio; ti scopra, e vittima tiranda

Del furor del Tiranno.

R. Mai non vien meno all'innocenza il Cielo:

Zen. Sperar dunque conviene, e in onta al no-

Fato perverso, e rio,

R. E tu del mio

Godi tu del mio amplexo. *R.* E tu del mio,

S C E N A V I.

Cortile interno del Palazzo Reale.

Polissena, e Frararte.

Pol. SI che il cor me'l dica. Sò morta o Dio?
 Già Zenobia è in poter di Tiridate.

Frarar. Reina, affai mi duole,
 Efferti apporator d'infauusti avvigi;

Io ti chiamo Reina,
 Ma non vuol Tiridate,

Che tal più fii. Rinunzia a le tue nozze;
 Il ripudio t'intima; e ti comanda,

Che da la Reggia, anzi che il dì tramonti,
 Frettolosa tu parta; Il sol conforto

Che pur ti reca, e'l far che Farafmane
 Libero venga, e al duro

Figlio t'accompagni.
Pol. Io dal mio Spofo abbandonata? Io dunque

Vilipeta così? Mifero oggetto
 Io di sì vil ripudio?

» Ad un colpo sì rio forza è che ceda
 » Tutta la mia virtù: Perfido Spofo,

Ingrato Tiridate,
 Questo premio mi rendi?

A me un ripudio? a me un effigio? o Dio,
 Cieli, Frararte! non mi giova adunque,

Il mio sangue, il mio amor, la mia innocēza?
 Ripudio indegno, barbara sentenza!

54
Rad. A T T O
 Il vedermi a te vicino,
 Cara Spola, è un gran diletto.

Zen. Il vedermi a te vicino,
 Turba, o Spofo, il mio diletto.

Rad. Se son tecco, il mio destino
 Va cambiando il fiero aspetto.

Zen. Nel tuo rischio il mio destino
 Più crudele ha il fiero aspetto.

S C E N A V.

Zenobia sola.

SI mio ben, sì mia vita,
 Mio Consorte adorato;

Sempre più chiaro, e bello
 Splenderà l'amor mio;

E quel sì caro ardore,
 Che in mezzo al cor così soave io sento,

Nemmen col mio morir giamai fia spento.
 Più che nel Cielo il Sole,

Risplende nel mio petto
 Costanza, amore, e fe.

E quanto più la forte
 Mostra crudele aspetto,

Più stabile è il mio piè.
 Più ec.

SCENA VII.

Tigrane, Polissena, e Erante.

Tigr. A Tua difesa imprega (e credi
Il braccio mio, tutto il mio sangue;
Che lieto il verferò per darti aita.

Pol. Prence, mio difensor, dammi soccorso.
Ma avanti di partir mi si conceda,
Parlare a Tiridate anche un momento.

Tigr. E avrai cor di mirare un tuo nimico?
Pol. Chi sà? forse in mirarmi?

Fia che pietà mi renda, o almen mi uccida.
Fra. Quando il dedita ne segue, in van si fugge.

Tigr. Opreò quanto posso,
Per consolarti in parte.

Pol. Ma non operar ciò ch'oltraggiar la vita
Possa del mio. Conferte,
Che tal deggio nomarlo insino a morte.

Il mio Idegnofo,
Barbaro spolo,
Mi può far misera,
Non infedel.

E le ribelle,
Mie fiere stelle,
Mfe fida scorgono,
E lui crudel.
Il mio ec.

SCE.

SCENA VIII.

Tigrane, e Erante.

Tigr. STanco di più soffrir Resi crudele,
E tante alme Reali in tal periglio,
Alzo il pensiero ad una strana impresa,
Ma gloriosa, e giusta;

Fra. Me pure ugual pietade
Muove, ed ugual consiglio;
E se rimedio ritrovar potessi
A tanti mali, io ve'l darei pur lieto.

Tigr. Il Ciel te lo presenta. Io le mie schiere
Moverò; tu l'Armene.

Fra. Con fellonia si può mostrar virtude?
Tigr. Non è didegno mio, che a Tiridate,
O la vita si tolga, o la corona.

Gli si tolga la via d'esser più ingiusto;
Eravveder si faccia il cieco Amante.

Fra. Un fin sì glorioso,
Può far, che sia virtude anche un delitto.
Tigr. Sai che agli estremi mali
Si debbono applicar rimedi estremi.

Fra. Faccia dunque: all'opra.
„ Per dar pace a più d'un Regno,
„ Si può far sì grande impresa,
„ Senza offesa de l'onor.
„ Non è colpa, non è Idegno,
„ Quel che muove il mio valor.
„ E ne l'alto mio didegno,
„ Per virtù son Traditor.
Per ec.

E S SCE-

SCENA IX.

Tigrane sola.

SO ben che nel mio Amore
S. Infelice farò; ma generoso
Per Polissena io voglio espor la vita,
Per recare al suo mal pietosa aita.

Se misero farò,
Fedel mi mostrerò,
Ne lamor mio.
E gloria acquisterà,
Se ben non goderà,
Pago il desio.
Se ec.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO



A T T O
QUINTO

Stanza Reale con Gabinetto
interno.

SCENA PRIMA.

Zenobia, o Radamisso

Zen. **N**On temer mio caro Sposo,
Ho con me la mia collanza.
Sia sol questa il mio riposo,
Ella ancor la tua speranza.

Non, ec.
Rad. Non temo, Idolo mio, del tuo bel core;
Temo un'iniquo Amore;
E l mio giusto timor vuol ch' al tuo fianco,
Indiviso compagno ognor mi stia.

Zen. Se l'empio ti ravvisa,
Miserame. Rad. Chi può scoprirmi, o cara,
Il mie stesso periglio.
Rad. Morir per tua difesa, è un bel morire.
Zen. Difesa che mi basta è la mia fede.
Salva te stesso, e parti.

C 6 Rad.

60 A T T O

Rad. Mille volte morirei pria che lasciarti.

Zen. Meo, ahmen, Tiridate.

Non ti vegga sovente.

Rad. Cola m'ascondere. Per mio conforto.

Soffrmi teltimon di tua costanza.

Zen. O Dio! de l'amor tuo gl'impeti io temo.

Rad. No: farà cauto anche un'amore estremo.

Cop mio piacer vedrò

E amor d'un tempo Re,

Dolce mio ben, da te,

Confuso, e vinto.

Ne a rischio mi esporrò,

Che troppo rio dolor

Sarebbe al tuo bel cor,

Vedermi estinto.

Con ec.

Si ritira nel Gabinetto.

SCENA II.

Tiridate con seguito, e Zenobia.

me
Zir. O de la Tracia, o de l'Armenia, e in fine.

Dei cor di Tiridate.

Bellissima Regina,

Un paggio sobito: un barino d'oro con

corona, e scettro.

Polissena è già in bando.

Dal Talamo, e dal Soglio. Il suo ripudio

Ti fa Regina, e moglie.

Ecco Scetro, Ecco Trono, Ecco Diadema.

Ecco servi, e vassalli.

E per maggior tuo fasto,

Ecco, o volto amoroso,

Eccoti Tiridate Amante, e Spofo.

Zen.

Q U I N T O. 61

Zen. Qual Demone, qual furia,

Còrto ti spirò perverso, iniquo,

Scelerato disegno?

Tu ripudiar la fida,

L'innocente Conforte?

E per me ripudiarla? e per la speme

D'otener l'amor mio?

Sì vili, sì rea, sì misera son io?

Tirid. Eh placati re; el guarda.

Fissa su le realt,

A te promesse, a te dovute insegue.

Zen. Insegue d'empierà, spoglie d'infamia,

E v odio, e vi detesto,

E ree vi spargo al suolo, e vi calpesto.

Tirid. Tanto ardir? *Zen.* Tanto eccello? (ga.

Tir. Nò far, che il Re e l'Amante in me preval-

Zen. Non veggio in Tiridate,

Nel amante, nel Re; veggio il tiranno.

Tirid. E'l tiranno trionfi:

Già che le vie d'onore,

Le magnanime offerte, il letto, il trono,

Orgogliosa disprezzi;

Ove Spofa non vuoi, vien tene Amica.

Va per osservarla.

Zen. I sommi Dei mi porgeranno aira, *si allontana.*

Tir. I Re son Dei nel Mondo.

Zen. Avrò il degno mio Spofo, in mia difesa.

Tir. Eh! non odono l'ombre

Zen. Lasciami traditore. *Tir.* In van resti.

Zen. Così a Zenobia? *Tir.* Eh, vieni.

Zen. Uccidimi. *Tir.* Non giova.

Zen. Pria... *Tir.* Non è tempo. *Zen.* O Dio!

Spofo, fulmini! Ciel!

S C E

SCENA III.

Radamisso con ferro alla mano, Polissena da una parte, e Farsmane dall'altra tutti ad un tempo.

Rad. Ecco sen'io.

E tu perfido mori.

Se gli presenta con ferro alla mano, ma è trattenuta da Polissena.

Pol. Pria che giunger a lui,

Passar convien per questo petto il ferro.

Far. Perché, perchè impedire a Radamisso.

Così giunta vendetta, indegna figlia? (Sposo.)

Ti. Chesèto? *Pol.* Ah Padre! ah Radamisso! ah

Far. Che, diffi? aimè!)

Tir. Così tradito io sono?

Tu Radamisso sei?

Così mentito il nome in varie spoglie

Al fianco mio da traditor quì Aavi?

Rad. Stava da glorioso:

Ma sol per galfigar l'infamietue;

Solo per vendicar gli oltraggi miei.

Zen. Lo Sposo mio voi proteggete, o Dei.)

Tir. Un' offeso Monarca,

Come sapia punire i tradimenti,

Vedrai con la tua morte;

Rad. A la mia morte

Precederà la tua.

Tir. O! ah! cada quest'espio, e al piè mi versi

L'anima indegna. E smora.

Far. Figlio son teco. *Tir.* Indietro.

Ributtando Farsmane.

O

Q U I N T O .

63

O mora seco Farsmane ancora.

Alle guardie rivolto.

Rad. Padre che faitu il mio periglio accrecci.

Zen. Signor se il pianto mio. *Tir.* Voglio il suo

Chi tentò la mia morte (sangue

Deve morire, e mora.

Pol. Mio Re, mio Tiridate, ascolta: se vedi

Chi ti bacia la destra; e chi ti priega.

Polissena son'io. Non dirò Sposa,

Poichè tal mi rifiuti:

Quella dirò che ste fu scudo; e quella

Che a te salvò la vita.

Fratel ti chiedo, e Padre; se vuoi sangue;

Prenditi il sangue mio.

A la mia sede, al mio

Puro Amor non imploro

Altro premio, altro dono.

Loro salva, me uccidi; e ti perdono.

Ti. Donna non più. Ti dieti il Padre; il Padre

Ti dono ancor. Quello ti bassi, e parti;

E innanzi a me non ritornar più mai.

Pol. Così vuoi? Partirò. Ma in breve attendi,

Di rivedermi armata

Del'ire mie. Ritornero anche in onta

Del tuo ingiusto comando

Ritornero. Ma se venato il Padre, l'

Se trafitto il Germano

Vedrò al tuo piede; allora in Polissena

Temì la tua nimica; e temì allora...

Tir. Eh va. Ubbidisci: e Radamisso mora.

Pol. Andrò spietato,

Conforte ingrato,

Ma per punirti,

Ritornero.

Farò pentirti

De

A. T. T. O.
 De' torti miei,
 Se al mio ritorno,
 Di quel ch'or sei
 Più scelerato
 Tj troverò. Andrò ec.

SCENA IV.

*Tiridate, Radamisso, Faraframe
 e Zenobia.*

Tir. Faraframe: la seguà.

Far. M'è più caro morir col figlio mio.

Rad. Lasciam morir solo amato Padre.

Zen. Ma senza me non morirete. A quelle

Victime si innocenti

Unisci me, che sono

Rea de lo sdegno tuo, rea del tuo Amore.

Tir. Orsù: vedi bontà. Vedi clemenza.

Perdono a Radamisso,

Pur che tu sia mia Spola.

Scelgiti. Un sol momento

Qui ti lascio al consiglio.

Faraframe sia meco. *Far.* Anima infida.

Tir. A la Reggia maggior voilo guidate.

Zenobia, oia tua mano;

Oi capo di colui vuol Tiridate.

SCE-

SCENA V.

Zenobia, e Radamisso.

Zen. **D**I Radamisso il capo
 Prenditi, e'l mio pur prendi,

Spietacissimo mostro. *Rad.* O fida, o cara!

Zen. Ah, perdonami, o Sposo.

Se potè uscir da queste labra il fero.

Decreto di tua morte. Invendicato

Pur non morrai; se non vien meno al core

Nel dolor di tua morte, o vita, o spirito.

Rad. Sì lodo la tua fe. Non ti spaventi,

Pietà di Sposo e sangue;

Il tuo amore a me resti;

E s'abbia quel crudel tutto il mio sangue.

Zen. Mio Sposo, addio. La nostra

Generosa costanza

Tolga all'estremo addio,

Le lagrime, e i sospiri. *Rad.* Addio, Zenobia.

Dividermi da te, più cheda questa

Misera vita mi addolora. *Zen.* Addio.

a 2 Ci unirem negli Elisi, Idolo mio.

Zen. Tutta sdegno, tutt'odio, e furore:

Quel Traditore

Sì sì mi vedrà.

Ne placato mai fia questo petto,

Mio diletto.

Se vicino a te sol non farà.

Tutta ec.

SCE-

S C E N A V I.

Luogo magnifico con Trono Reale.

*Tiridate, e Faragante.**Tir.* IN questa Reggia, in questo
Magnifico apparato,Zenobia farà mia. *Far.* Pompe, e grandezze
Non han poter sul generoso core.*Tir.* Mi sprezerà? di Radamisso il sangue,
Sparso a piè di quel Trono,
Sarà la mia vendetta, e il suo spavento.

S C E N A V I I.

*Zenobia, e detti.**Zep.* Spavento mio? tua infamia,
Tuo rimorso farà. *Tir.* Così t'abbui
Dimia bon tà? tal riedi?*Zen.* Riedo qual fui: nemica a Tiridate,
Consorte a Radamisso.*Tir.* E Radamisso mora.*Zen.* E morirà seco Zenobia ancora.

373

SCE.

S C E N A V I I I.

*Radamisso, e detti.**Rad.* M Orrà Zenobia ancor?
Zen. Che? a la tua morte

Sopraviver potrei?

Striager potrei desfra fumante ancora

Del tuo bel sangue? Tiridate a l'opra.

Zenobia... *Tir.* Viva, e Radamisso mora.

S C E N A I X.

*Polissena, e sudetti.**Pol.* G lungo anche a tempo) Tiridate...
Tir. E torniFemina temeraria? ... *Pol.* Odi qual torna

La temeraria femina, e ne trema.

Stanchi de' tuoi mistatti

Han preso parmi i tuoi guerrieri. Seco

Son Tigiane, e Frarte.

Tir. Che? *Pol.* I Cittadini aperte

Han le porte a' soldati.

Tir. O Dei! *Pol.* D'intorno

Tutta cinta è la Reggia, e già s'affretta

(Tremante, alma infedel) la mia vendetta.

Zen. Respiro. *Rad. e Far.* Ah Polissena!*Tir.* Chi'o ne tremi? Nel rischio

Sì vil farò? Sì inerme? Amici, amici,

A l'armi sù: sù a la difesa. E dove,

Eugeno via le guardie di Tirid.

Dove

Dove fuggite? Il vostro Re, felloni,
S'abbandona così? Dunque altro scampo,
Non mi riman, che prigionia? che morte?
Ceppia me? Morte a me? Son Tiridate,
E su quel Trono ihesso,
Ch'emì diede il valor, più che la sorte,
Regnar saprò, saprò morir da forte.
Sorte, Ciel, Vassalli, Amici,
Tutto, tutto mi tradisce;
Ma non manchi il core a me.
Sfida tutti i tuoi nimici,
E mio cor, fai cor da Re.

SCENA ULTIMA.

*Tigrane, Fraarte con Soldati, Popolo,
e sudditi.*

Di dentro. Viva, viva Farafmane.

Fraar. Arrestatevi, o fidi.

Tigr. L'ire frenate, amici; e tu reprimi

Le inutili tue furie.

Esattendi il tuo destino, o Tiridate.

Tir. Ah, traditore Amico; empio Vassallo;

Che fare? su venite;

Compiete il vostro eccesso, e col Diadema

Toglietemi la vita.

Via chi primo la gloria

Vuol del suo. Re trahito?

Un sol brando ti teme?

Eccolo. Più non abbia, *butta a terra la spada.*

Di che, iniqui, temer la vostra rabbia.

Tigr. La mano degli Dei nel tuo gattigo,

Bavvisa, o Tiridate;

Il

Il Ciel ti vuole esempio

Dei Retropo superbi, e troppo iniqui.

Noi ne siamo i ministri. *(giato,*

Il Giudice n'è un Re; ma un Re oltrag-

Ed oltraggiato a torto. *(a Faraf.*

Signar, questo è il tuo Trono. Ivi t'assidi

Ivi giudica il Reo. Vendica i mali,

E pubblici, e privati.

Ti dimanda vendetta.

Zenobia, Polissena, Radamisse,

Il tuo Sangue, il tuo Onore, il nostro Zelo,

La Ragion, la Natura, il Mondo, il Cielo.

Farafmane s'asside al Trono.

Faraf. Pur ti veggio al mio piede,

Persido, ingrato figlio.

Hai per Giudice tuo quel Farafmane, (da

Che ti amò; ch'oltraggiasti. Or pria che ca-

La sentenza fatal, ch'a tua difesa

Produrrà le discolpe?

Chi pregherà? Fraarte,

Quello è il tuo Re. F. Tal nò è più. La fede

Dura al suddito in petto,

Quanto dura nel Re virtù, e ragione.

Far. Tigrane, ecco il tuo amico;

Tigr. No: spenta è l'amistade,

Per chi spento ha la fede, e l'innocenza.

Far. Zenobia, ecco il tuo amante. Z. Amor s'è

È il titolo maggior de le sue colpe (iniquo

Far. Radamisso, il Cognato

T'addito in lui. *Rad.* Rispetto,

Egli al sangue non ebbe; e non l'esiga.

F. Mora egli dunque? *Tigr.* Ei mora. *P. E.* a Po-

Nò si chiede ragion de' torti suoi? (lissena,

Chi più offesa di me? chi più neglecta?

Padre, vo anch'io vendetta.

An.

70 A T T O

Anchoriò, Tiridate. Io ben rammento

Risolve a Tiridate.

L'afflitta Patria, il Genitor tradito,

L'oltraggiato Fratello,

L'empio tuo amor; le tue lascivie inique;

Il vil ripudio; il duro esiglio mio;

Tutto rammento, e vo vendetta anch'io.

Re Padre, a te la chiedo;

Ma la chiedo egualmente,

Di te degna, edime. Prostrata a questo

S'inginocchia avanti il Trono.

Trono Real, lagrime sfargo, e prieghi.

Grazia, grazia, o Signor. Rendimio Padre,

Lo sposo che mi desti.

Non mi toglier la vita,

Per punir la sua colpa.

Se la sua morte vuoi, vuoi la mia morte.

Lui pregato ho per te, figlia pietosa.

Or te priego per lui, sposa fedele.

Grazia, grazia, o Signor. Fu Tiridate

E' vero, a te crudele, a me sdegnoso:

Ma qualunque egli sia, sempre è mio sposo.

Tir. Se la sua morte vuoi, vuoi la mia morte?

Ah! questo è troppo. Io cedo;

Polissena m'ha vinto

Veggio ne la tua fede *risolve a Pol.*

La colpa mia. La tua virtù confonde,

E tormenta il mio vizio.

O Dio! non mi amar più, L'onor te'l vieta.

Fammi, fammi morir. Trova una pena,

Che agguagli i miei delitti.

Radamisso, Zenobia, Farafmane,

Fate di lei vendetta,

E vendetta di voi.

Son vostro, e suo nemico:

Re,

Q U I N T O. 71

Re, Cognato, Conforte,

Datemi per pietà, datemi morte.

Far. No, no: fam vendicati,

Dal tuo bel pentimento.

Vien, Figlio mio, tra queste

Farafmane scende dal Trono.

Paternali braccia. *Pol.* E in questo

Seno /così amorofo,

E pentito, e fedel vieni, o mio Sposo.

Tir. Che? già s'oblia... *Rad.* Si perda

La crudel rimembranza.

Tir. O clemenza! *Pol.* O piacer! *Zen.* Giubila, o

Tig. Mi consola il dover, se pena amore.

Erast. Perdona. A noi diè l'armi

Solla tua gloria; e in noi fu zel la colpa.

Tir. La tua colpa salvommi,

Caro Eraste; e non fu mai, Tigrane,

Più fedel l'amistade, *sch'io.*

Che nel tuo ingāno. *Pol.* A te son grata an-

Tig. Nel ben di Polissena io sento il mio.

Coro. E' un dolce diletto,

Goder per amore,

Ma gioja è maggiore,

Goder per virtù.

Virtù è ben verace,

E' stabile pace,

E toglie ogni affetto,

Di vil servitù. *E un ec.*

Fine del Drama.